



I S E M P R E V E R D E

LORENZO: DE' MEDICI



Canzoni a ballo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Amor, c'hai visto ciascun mio pensiero
e conosciuto il mio fedel servire,
fammi contento, o tu mi fa' morire.

Stare in vita sí aspra e in tal dolore,
confortar l'alma di sospiri e pianti,
certo, signor, sare' il morir men rio.

Se tu hai l'arco e la faretra, Amore,
perché il ghiacciato cor non rompi e schian-
ti?

Non dé' donna mortal ostare a Dio.

Riguarda all'onor tuo e mio desio:
pon' fine omai al mio lungo martíre,
perch'è vicin già l'ultimo sospiro.

II

Donna, vano è il pensier che mai non
crede
che venga il tempo della sua vecchiez-
za,
e che la giovinezza
abbi sempre a star ferma in una tempre.

Vola l'etate e fugge;
presto di nostra vita manca il fiore:
e però dé' pensar il gentil core
ch'ogni cosa ne porta il tempo e strug-
ge.

Dunque dé' gentil donna aver merzede
e non di sua bellezza essere altèra:
perché folle è chi spera
viver in giovinezza e bella sempre.

III

Benché io rida, balli e canti,
e sí lieto paia in vista,
l'alma è pure afflitta e trista,
e sta sempre in doglia e in pianti.

Tanto tempo io ho seguito
un mio sol gentil signore;
tanto li son drieto gito,
sí come ha voluto Amore:
hogli dato l'alma e il core,
stato son fedel soggetto:
or, non già per mio difetto,
son tra' piú infelici amanti.

Io non ne do colpa alcuna
a chi è tutto il mio bene;
sol la mia aspra fortuna

è cagion di tante pene;
da lei ogni mio mal viene;
ma facci quel che la vuole:
non andrò drieto a parole,
ma terrò nel cor diamanti.

IV

Non mi dolgo di te, né di me stessi,
ché so mi aiuteresti, stu potessi.

Dolgomi ben della fortuna mia,
che impedisce la tua e la mia voglia:
dolgomi dell'invidia e gelosia,
che di dolcezza tal mi priva e spoglia,
e della mia disgrazia, che par voglia
che tanta pena e tanto male avessi.

Dolgomi e dorrò sempre del sospetto,
quale interrompe i dolci pensier miei:
dolgomi, perché veggo n'hai dispetto,
ché so vorresti quel che anch'io vorrei.
Questo giamai pensato non arei,
che gelosia tanto mal mi facessi.

Sia maladetto chi mi to' il mio bene

e chi guerra mi fa senza cagione;
e la cagione onde tanto mal viene,
e chi ha tanta poca discrezione:
sia maladetto chi ci s'interpone,
e chi vorre' che 'l mio mal non avessi.

Ma sí costante e fermo è il mio amore
(e cosí di te credo, o donna bella),
che forza non ará pena o dolore
o gelosia, che dal mio cor divella
il ben ch'io t'ho voluto, o chiara stella:
ma tuo sarò, ché per signor t'elessi.

Donna, io ti priego che tu sia costante,
e lascia fare e dire, e tempo aspetta:
ché ancor sarai col tuo fedele amante,
sí come Amor vorrá, lieta e soletta:
di tanto strazio ancor vedrai vendetta,
se già Morte i disegni non rompessi.

V

Vivo contento e stommi lieto in pace,
perché cosí al mio caro signor piace.

Vuol ch'io sia lieto piú che alcuno amante
la donna mia e 'l mio gentil signore,
e cacciate ha le pene tutte quante,
né vuol ch'io senta piú pianto o dolore:
e di tanta dolcezza ha pieno il core,
ch'è per morir in mezzo alla sua pace.

Non fece Amor alcun mai tanto lieto,
quanto son io, e d'allegrezza pieno;
e s'io il tenessi nel mio cor secreto,
per la troppa dolcezza verre' meno.
Non fu giamai il ciel lieto e sereno,
quanto il cor a cui troppo il suo ben piace.

Fuggan da me tutti i sospiri e' pianti,

fugga dal core ogni maninconia.
Felice e lieto par fra li altri amanti,
ché cosí vuol la bella donna mia:
la qual, poich'è verso il mio cor sí pia,
la vita per servirla sol mi piace.

S'io non temessi che la ria fortuna,
forse invidiosa a mia troppa dolcezza,
color mutassi e diventassi bruna,
sare' certo la mia troppa allegrezza:
poiché la fonte d'ogni gentilezza
mi fa contento stare in tanta pace.

VI

Con tuo promesse e tuo false parole,
con falsi risi e con vago sembiante,
donna, menato hai il tuo fedel amante,
sanz'altro fare; onde m'incresce e duole.

Io ho perduto drieto a tua bellezza
giá tanti passi per quella speranza,
la qual mi die' la tua gran gentilezza
e la beltá, che qualunque altra avanza:
fida'mi in lei e nella mia costanza,
ma insino a qui non ho se non parole.

Di tempo in tempo giá tenuto m'hai
tanto, ch'io posso annoverar molt'anni;
ed aspettavo pur, di tanti guai
ristorar mi volessi e tanti affanni;
e conosco or che mi dilleggi e inganni:

la fede mia non vuol da te parole.

Donna, stu m'ami, come già m'hai detto,
fa' ch'io ne veggia qualche esperienza:
deh! non mi tener piú in cotanto aspetto,
ché forse non arò poi pazienza:
se vuoi usare in verso me clemenzia,
non indugiare e non mi dar parole.

Questo tenermi come m'hai tenuto
pensa, donna, che l'è la morte mia:
il tuo indugiare è pur tempo perduto,
poiché tu sai quel che 'l mio cor disia.
Deh! fátti alquanto piú benigna e pia;
tra'mi d'impaccio, e non mi dar parole.

Va', canzonetta, e priega il mio signore
che non mi tenga piú in dubbio sospeso;
di' che mi mostri una volta il suo core,
e s'è perduto il tempo ch'io ho speso:
come io arò il suo pensiero inteso,

prendo partito, e non vo' piú parole.

VII

Prenda pietá ciascun della mia doglia,
giovane donne, e sia chiunque si voglia.

Sempre servito io ho con pura fede
una la qual credea fussi pietosa
e che dovessi aver di me merzede,
e non, com'è, altèra e disdegnosa:
or m'ho perduto il tempo ed ogni cosa,
ché s'è rivolta come al vento foglia.

Oh, lasso a me! ch'io non credetti mai
ch'e suoi occhi leggiadri e rilucenti
fusser cagione a me di tanti guai,
di tanti pianti e di tanti lamenti:
ah! crudo Amore, or come gliel consenti?
Di tanta crudeltà suo core spoglia.

Oh, lasso a me! questo non è quel merto

ch'io aspettava di mia fede intera;
questo non è quel che mi fu offerto;
questo ne' patti nostri, Amor, non era:
folle è colui che in tua promessa spera,
e sotto quella vive in pianti e in doglia.

Cantato in parte v'ho la doglia mia,
che vi debba aver mosso aver pietate;
e quanto afflitta la mia vita sia,
perché di me compassione abbiate:
e priego Amor che piú felici siate,
e vi contenti d'ogni vostra voglia.

VIII

So con altri ti diletta,
né di me udir vuo' nulla:
tu hai il torto inver, fanciulla,
se 'l mio amor tu non accetti.

Certamente tu hai il torto
non accettare il mio core;
dammi almen qualche conforto,
non sprezzar cosí il mio amore;
perché m'è troppo dolore
pensar ch'altri abbi diletto,
io ti sia cosí in dispetto:
per disutil tu mi metti.

Forse ancor se mi provassi,
donna, e' ti verre' disio
di far ch'altri non mi passi:

piaceréti l'amor mio,
e sarei il buono e 'l bello io;
donna, deh!, non mi spregiare,
ch'io saprei cosí ben fare,
come quel ch'è tra li eletti.

Tu hai il torto a non mi udire,
ché ascoltar si vuol ciascuno;
tu non sai quel ch'io vo' dire,
e son pur me' duo che uno.
Scusami s'io t'importuno:
ché, se tu ne farai pruova,
io so quanto il servir giova;
non vorrai che piú aspetti.

Donna, il dico per tuo bene,
se tu vuoi esser stimata,
ch'altri stimi si conviene:
chi non ama, non è amata.
Chi non ode una imbasciata

certo ell'è troppo crudele:
io son pure un tuo fedele;
il torto hai, se non m'accetti.

IX

Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge:

e 'l tempo non aspetta, ma via fugge.

La bella gioventú giamai non torna,
né 'l tempo perso giamai riede indrieto;
però chi ha 'l bel tempo e pur soggiorna,
non ará mai al mondo tempo lieto;
ma l'animo gentile e ben discreto
dispensa il tempo, mentre che via fugge.

Oh quante cose in gioventú si prezza!
Quanto son belli i fiori in primavera!
Ma, quando vien la disutil vecchiezza
e che altro che mal piú non si spera,
conosce il perso dí quando è già sera
quel che 'l tempo aspettando pur si strug-

ge.

Io credo che non sia maggior dolore
che del tempo perduto a sua cagione:
questo è quel mal che affligge e passa il
core,
questo è quel mal che si piange a ragione;
questo a ciascun debbe essere uno sprone
di usare il tempo ben, che vola e fugge.

Però, donne gentil, giovani adorni,
che vi state a cantare in questo loco,
spendete lietamente i vostri giorni,
ché giovinezza passa a poco a poco:
io ve ne priego per quel dolce foco
che ciascun cor gentile incende e strugge.

X

Io priego Iddio che tutti i ma' parlanti
facci star sempre in gran dolori e pianti.

E priego voi, o gentil donne e belle,
che non facciate stima di parole;
però che chi tien conto di novelle,
d'ogni piacer privare alfin si suole;
onestamente e liete star si vuole,
vivere in gioie ed in piaceri e in canti.

Deh! lasciam dire a chi vorrà mal dire,
e non guardiamo al lor tristo parlare:
allegre si vuol vivere e morire,
mentre che in giovinezza abbiamo a stare;
e chi vorrà di noi mal favellare,
il cor per troppa invidia se gli schianti.

Canzona, truova ciascheduno amante

e le donne leggiadre alte e gentile:
ricorda lor che ciascun sia costante
al suo amor coll'animo virile;
perché il temer parole è cosa vile,
né fu usanza mai de' veri amanti.

XI

Crudel Fortuna, a che condotto m'hai?
Peggio non mi puo' far che quel che fai.

Tu ti mostrasti già felice e bella,
tu mi mostrasti il tuo volto sereno;
dicesti a me che volevi esser quella,
la qual facessi ogni mio disio pieno:
poi ti mutasti in meno ch'un baleno,
e mi facesti pien d'affanni e guai.

Promettestimi già che un bel Sole
fare' per sempre la mia vita lieta;
e nel principio dolci atti e parole
di speranza facean l'alma quieta:
e m'hai dimostro alfin che un cor di prieta
amato io ho, e dileggiato m'hai.

Io non credevo al tuo falso semblante,

e ben ti conoscevo in altre cose:
ma de' begli occhi lo splendor prestante
e le fattezze sí belle e vezzose,
fecion che l'alma mia speranza pose
in tue promesse; e morte n'acquistai.

Tu m'accendesti al core una speranza,
che mi facea veder quel che non era:
lasso! io credetti che maggior leanza
regnassi in te: dunque folle è chi spera;
perché ho veduto poi in qual maniera
schernito al tutto e dilleggiato m'hai.

Va', canzonetta; e pregherai colei,
la qual può farmi vivere e morire,
che alfin vogli esaudire i prieghi miei;
digli che m'apra un tratto il suo disire.
E, s'ella vuol le mie ragioni udire,
Fortuna piú crudel non fia giamai.

XII

Amor, poich'io lasciai tuo gentil regno,
la vita mia è sol dispetto e sdegno.

Poiché la donna mia per sua durezza
mostrò d'avere a sdegno il mio servire,
la vita mia senza la sua bellezza
vita stata non è, ma un morire.

Amor libero e sciolto lasciomm'ire:
d'allora in qua ebbi la vita a sdegno.

Amar non puossi chi non ama altrui;
non ha amante chi non sente amore;
e, se in un tempo innamorato fui,
non conoscevo ancor il mio errore;
ma, come se n'accorse poi il mio core,
non vòlse con Amor pigliare sdegno.

A mal mio grado mi parti' da quella

ch'io piú amavo che la vita mia;
e da poi in qua mia vita meschinella
è stata sempre, e cosí sempre fia:
d'Amor mi dolgo e di Fortuna ria,
ché l'uno e l'altra mostra avermi a sdegno.

Vorrebbe pure il mio cor ritornare
al foco ardente, alla fiamma amorosa,
ché in questo modo omai non può piú
stare.

Se qualche donna ci fussi pietosa,
che accetti questa vita lacrimosa,
a lei mi do: ogni altra cosa ho a sdegno.

XIII

Ècci egli alcuna in questa compagnia,
ch'abbi il mio core o sappi ove si sia?

E' si partì da una donna bella,
per suo durezza, quale amava molto,
e nel tornare a me, nuova fiammella
l'accese, e quasi in tutto me l'ha tolto:
Amor me lo rendea libero e sciolto:
ma, non so come, fu preso tra via.

Li occhi leggiadri e di pietate adorni
d'una donna gentil me l'han furato;
né credo che giamai a me ritorni,
tanto le sue bellezze l'han legato:
io l'ho già mille volte richiamato,
ma lui di star con lei brama e disia.

Donne gentili, chi di voi mel tiene,

gli usi qualche pietá, qualche merzede;
e, poi che a voi liberamente viene,
con pietá sia pagata la sua fede:
giamai si partirá da voi, se vede
che li sie fatta buona compagnia.

XIV

Amore, se vuoi tornar drento al mio core,
fa' che torni pietá nel mio signore.

Tu sai perché da te mi son partito,
ch'altra cagion non fu se non durezza,
avendo io sempre una donna servito
che il mio servire e la mia fé non prezza.
Se vuoi ch'io torni amar la sua bellezza,
fa' ch'ella sappi quanto è il tuo valore.

Fa' ch'ella ami il mio cor, che tanto l'ama;
deh! fa' ch'ella conosca la mia fede;
un tratto sol risponda a chi la chiama:
fa' che drento al suo cor nasca merzede,
e vengali pietá, quand'ella vede
il fedel servo suo, che per lei more.

Se di pietá facessi un picciol segno,

se si rompessi ancor questo adamante,
bench'io non sia di tanta grazia degno,
piú che mai sare' io forte e costante:
e' non fu mai al mondo alcuno amante,
il qual con tanta fé servissi Amore.

Priegoti bene, Amor: quel ch'esser deve
sie senza indugio, perché il tempo vola:
tant'è il troppo aspettar molesto e grieve,
e 'l tempo ogni pietá ne porta e invola:
amato ho sempre ed amerò lei sola,
se lei pietate ará del mio dolore.

XV

Non so che altro paradiso sia,
quando amor fussi senza gelosia.

Quando amor fussi senza alcun sospetto,
lieta saria la vita degli amanti,
e 'l cor pien di dolcezza e di diletto
da non aver invidia in cielo a' santi.
Ma, lasso a me, cagion di quanti pianti
è questa maladetta gelosia!

Troppo sarebbe il cor contento e lieto,
poi ch'Amor fa contenta ogni mia voglia;
ma parmi tuttavia mi vegga drieto
un che 'l mio ben mi furi, e per sé il toglia:
questo pensiero il cor mi priva e spoglia
d'ogni dolcezza: ah trista gelosia!

Ma io ho tanta fede, o signor mio,

nella tua gentilezza o fedel core,
che questo caccia ogni sospetto rio,
e so che fia eterno il nostro amore:
degno me ne facesti, o car signore,
ond'io non ho sospetto o gelosia.

Tu non mi amasti per farmi morire;
tu hai sí gentil cor, però non puoi
il fedel servo tuo giamai tradire,
e farlo disperar so che non vuoi.
Il tuo bel viso par mi voglia dire
ch'io viva lieto e senza gelosia.

XVI

Donne belle, io ho cercato
lungo tempo del mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.

Egli è forse in questo ballo
chi il mio cor furato avía:
hallo seco, e sempre arallo,
mentre fia la vita mia:
ella è sí benigna e pia,
ch'ell'ará sempre il mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.

Donne belle, io v'ho da dire
come il mio cor ritrovai:
quand'io me 'l senti' fuggire,

in piú luoghi ricercai:
poi duo begli occhi guardai,
dove ascoso era il mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
 ch'io l'ho pure alfin trovato.
Che si viene a questa ladra,
che il mio cor m'ha cosí tolto?
Com'ell'è bella e leggiadra,
come porta amor nel volto!
Non sia mai il suo cor sciolto,
ma sempre arda col mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
 ch'io l'ho pure alfin trovato.

Questa ladra, o Amor, lega,
o col furto insieme l'ardi:
non udir s'ella ti priega;
fa' che gli occhi non li guardi:
ma, se hai saette e dardi,

fa' vendetta del mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.

XVII

Io non so qual maggior dispetto sia,
che aspettar quel che 'l cor brama e disia.

Ogni ora a chi aspetta pare un anno,
e ogni breve tempo è troppo lungo:
color che 'l pruovon, molto ben lo sanno.
Io son di quei che dicon: – Ora la giungo: –
e, quando ben nascessi come il fungo,
mi par che troppo al mio bisogno stia.

Quel ch'io aspetto, e' me lo par vedere;
quel ch'io vorrei, e' me lo par sentire:
s'i' penso a quel ch'io spero presto avere,
parmi vederti lieta a me venire;
ma poi per doglia sono in sul morire,
ch'io veggio vana ogni speranza mia.

E il core a oncia a oncia si distrugge:

pure aspettando, io mi consumo ed ardo;
e priego il tempo, che sí ratto fugge,
che sia al passar via piú lento e tardo.
E, mentre che il passato indrieto guardo,
veggo il presente che se ne va via.

Donna, deh, pon' rimedio a questo male!
Tu non t'avvedi forse, poveretta,
che tu se' a te stessa micidiale,
ch'è maggior danno, sendo giovinetta.
Abbi compassion di chi aspetta,
e della tua bellezza e leggiadria!

XVIII

Chi non è innamorato
esca di questo ballo,
ché faria fallo a stare in sí bel lato.

Se alcuno è qui, che non conosca amore,
parta di questo loco;
perch'esser non potria mai gentil core
chi non sente quel foco.

Se alcun ne sente poco,
sí le sue fiamme accenda,
che ognun lo intenda; e non sarà iscaccia-
to.

Amor in mezzo a questo ballo stia,
e chi gli è servo, intorno.
E, se alcuno ha sospetto o gelosia,
non facci qui soggiorno;

se non, che arebbe scorno.

Ognun ci s'innamori,

o esca fuori del loco tanto ornato.

Se alcuna per vergogna si ritiene

di non s'innamorare,

vergognerassi, s'ella pensa bene,

piú tosto a non lo fare:

non è vergogna amare

chi di servirti agogna;

saria vergogna chi gli fussi ingrato.

Se alcuna ce ne fussi tanto vile,

che lasci per paura,

pensi bene che un core alto e gentile

queste cose non cura.

Non ha dato Natura

tanta bellezza a voi,

acciò che poi sia il tempo male usato.

XIX

Come poss'io cantar con lieto core,
s'io non ho grazia piú col mio signore?

Io vo' lasciare canti, balli e feste
a questi piú felici e lieti amanti;
perché il mio cor d'un tal dolor si veste,
che a lui conviensi dolorosi pianti.
Chi è contento si rallegri e canti,
perch'io vo' pianger sempre a tutte l'ore.

Anch'io fui già contento, come vòlse
Amor, ché 'l mio signor m'amava forte:
ma la Fortuna invidiosa volse
in tristi pianti ogni mia lieta sorte.
Omè, che meglio sare' suta morte,
che aver sí poca grazia con Amore!

Un sol conforto il core sbigottito

consola e l'alma in tanto suo dispetto;
perch'io ho sempre il mio signor servito
con pura fede e senza alcun difetto:
però, s'io muoio a torto, almeno aspetto
che, morto ch'io sarò, n'ará dolore.

XX

Io ho d'amar dolcezza il mio cor pieno,
come Amor vuole, e d'un dolce veneno.

Nessuno è piú di me lieto e contento,
nessun merta maggior compassione;
la dolcezza e 'l dolor, che insieme sento,
di rider dammi e sospirar cagione:
non può intender sí dolce passione
chi non ha questo gentil foco in seno.

Quanto piú ha il mio cor quel che disia,
quanto piú è benigno il mio signore,
tanto s'accende piú la voglia mia,
ché 'l mio ben piú mi piace a tutte l'ore;
cresce la doglia mia, crescendo amore,
né può giamai per tempo venir meno.

Io non provai giamai piacere alcuno

sí dolce, com'è dolce la mia pena,
né martír tanto acerbo ed importuno,
come il piacer che alla morte mi mena;
ma morte fia d'ogni dolcezza piena,
poi che 'l martíre è sí dolce ed ameno.

XXI

Io non mi vo' scusar s'io seguo Amore,
ché gli è usanza d'ogni gentil core.

Con chi sente quel foco, che sento io,
non convien fare alcuna escusazione,
ché 'l cor di questi è sí gentile e pio,
ch'io so che ará di me compassione;
con chi non ha sí dolce passione
scusa non fo, ché non ha gentil core.

Amore ed onestá e gentilezza,
a chi misura ben, sono una cosa:
parmi perduta in tutto ogni bellezza
ch'è posta in donna altèra e disdegnosa;
chi riprender mi può s'io son pietosa,
quanto onestá comporta e gentil core.

Riprenderammi chi ha sí dura mente,

che non conosce gli amorosi rai:
i' prego Amor che chi amor non sente
nol facci degno di sentirlo mai;
ma chi lo serve fedelmente assai,
ardali sempre col suo foco il core.

Sanza ragion riprendami chi vuole:
se non ha cor gentil, non ho paura;
il mio costante amor, vane parole,
mosse da invidia, poco stima o cura;
disposta son, mentre la vita dura,
a seguir sempre sí gentile Amore.

XXII

Tiemmi, Amor, sempre mai stretto e serrato,

poiché sí dolcemente m'hai legato.

Intenda bene ogni amorosa donna
ed ogni altro, che ha il cor costante e caldo:
tiemmi legato a una sua colonna

Amor, ch'è d'alabastro terso e saldo,
nudo, misero a me! come un ribaldo
e senza compagnia sí m'ha lasciato.

Al collo stretta tiemmi una catena
di madreperla questo mio signore,
tanto ch'io posso sospirare a pena;
si serra alla colonna il petto e 'l core;
le man' mi lego io stesso: oh che dolore
è a star sempre cosí incatenato!

Tiemmi le gambe e ciascun piede avvolto
di duo catene, e son piú grosse assai
d'un netto avorio, ch'è candido molto;
mi stringon sí, ch'io non mi scosto mai;
quel che segue di questo, Amor, tu il sai,
perché sei sempre alla presenza stato.

XXIII

In mezzo d'una valle è un boschetto
con una fonte piena di diletto.

Di questa fonte surgon sí dolci acque,
che chi ne gusta un tratto, altro non chiede:
io fui degno gustarne, e sí mi piacque,
ch'altro non penso poi, per la mia fede:
questa dolcezza ogni altro dolce eccede,
pur ch'altri sia a tanto bene eletto.

Giá non voglio insegnarvi ov'ella sia,
ché qualche animal bruto non v'andassi;
son ben contento di mostrar la via,
onde chi vuole andarvi, drizzi i passi:
per duo cammini a questa fonte vassi,
chi non volessi far certo tragetto.

Vassi disopra per un gentil monte,

che quasi par di bianca neve pieno;
truovasi andando dritto verso il fonte
da ogni parte un monticello ameno,
e in mezzo d'essi un vago e dolce seno,
che adombra l'uno e l'altro bel poggetto.

Seguitando il cammin di mano in mano,
si passa per un vago monticello,
un'erta ch'è sí dolce, che par piano,
e 'l poggio è netto, rimunito e bello:
nascon poi duo vallette a piè di quello
e in mezzo a queste è il loco ch'io v'ho det-
to.

XXIV

E' convien ti dica il vero
una volta, donna mia:
benché forse egli è pazzia,
pur saprai il mio pensiero.

Tu non sai pigliar partito:
tu vorresti e poi non vuoi;
poi ti torna l'appetito:
servir vuo'mi e non sai poi.
Questo giuoco già fra noi,
come sai, è stato un pezzo:
egli è pur cattivo vezzo
non fermare il suo pensiero.

Tu mi mandi una imbasciata
che mi tiene un pezzo lieto;
poi in un punto sei mutata:

ond'io resto tristo e cheto.

Tu non hai punto il discreto:

sciogli un tratto questo laccio:

traì e te e me d'impaccio,

ché gli è tempo, a dire il vero.

Tu hai pur tanto indugiato,

che se n'è avveduto ognuno;

prima, avendomi spacciato,

non se ne avvedeva alcuno.

Non guardar s'io t'importuno,

ch'io tel dico per tuo bene:

questo nuoce e a te e a mene;

non fermare il tuo pensiero.

Credo che tu sappi a punto

che, chi quando può non vuole,

quando passa poi quel punto,

rade volte poter suole.

Facciam fatti e non parole,

come dee buona maestra.

Deh! sta' meno alla finestra,
e conchiudi, a dire il vero.

XXV

Una donna avea disire
con un giovane parlare:
tanto seppe alfin ben fare,
che li die' quelle tre lire.

Sun' un canto di cassone
gliel contò la prima volta,
ma vi fu tra lor quistione,
onde ch'ella a dir s'affolta:
– Una parte me n'hai tolta,
ma infin nulla arai tu fatto;
se non conti un altro tratto,
non potrai di qui partire.

E, perché la donna è avara,
non li satisfe' ancor questo:
la non fu scarica e chiara,

finché il giovane assai presto
non li dette ogni suo resto,
e gliel misse tutto in tasca;
allor sana come lasca
lo volea lasciar fuggire.

Ricordossi a mano a mano
che gli avea a dar l'usura:
sciolse al giovan di sua mano
la sua borsa assai sicura;
disse: – Gli è trista natura.
Non sta ritto, giusto e intero;
e' bisogna far pensiero
l'erta di nuovo salire. –

Funne il giovane contento,
perché gli era ben fornito;
di danar vi dette drento
e pagolla in sul pulito;
poi volea pigliar partito,

ma la donna disse: – Aspetta: –
dodici uova con gran fretta
li die' ber, poi lasciollo ire.

XXVI

Ragionavasi di sodo
un marito con la moglie:
– Stu non muti viso o voglie,
io non muterò mai modo. –

La sua moglie si dolea
che faceva un certo giuoco,
che veder non lo potea;
e dicea: – Pur muta loco. –
Il marito disse poco:
– Seguir vo' l'usanza mia;
nol vo' far per altra via,
se miglior ragion non odo. –

– Tu ti se' male allevato;
hai apparato cattiva arte:
non è buono alcun mercato,

che non fa per ogni parte. –

Il marito a questa parte:

– Tu ne se' cagion tu stessi,
ché, se miglior viso avessi,
non commetterei tal frodo. –

La si dolse co' parenti;
ma doluto prima gli era:
co' vicin fe' gran lamenti,
e dicea mattina e sera:
– Fállo il tuo in tal maniera?
Non par mai che vi s'assetti,
che le lacrime non getti:
pensi ognun com'io ne godo. –

Disse: – Porta in sofferenza
il marito; e se t'avvezzi
aver meco pazienza,
non vorrai che 'l modo sprezzi;
e dirai ti faccia vezzi,

se tu gusti il giuoco mio,
tu dirai quel che dico io:
che sia questo il proprio modo. –

XXVII

– Figlia mia, per me non resta,
che tu sia bene allevata,
perché pai' alla brigata
gentil, savia e ben modesta.

Quando giugni ove sia gente,
ove sia qualche ridotto,
fa' che stia allegramente,
non che pai' abbi corrotto;
se ti vien qualche bel motto,
per non dir parola scorta,
fa' che a dirlo sia accorta,
da tua mente manifesta.

Se alcun ti guarda in viso,
chi ti guarda, guarda bene:
l'occhio attento, e qualche riso

da cavare altrui di pene;
se un ti tocca mano o piène,
non mostrare averlo a male,
ché saria cosa bestiale
il voler guastar la festa.

Se alcun, che non sie avaro,
qualche cosa dar ti vuole,
mostra pure averlo caro
ed in cenni ed in parole;
ché villania parer suole
chi gli altrui don non accetta;
non negar, fa' che prometta,
se di nulla se' richiesta.

Questo è il modo, o figlia mia,
a volermi fare onore;
fa' che a mente ben ti stia,
che tel metta ben nel core:
sappi prender tempo e l'ore

da far poi quel c'hai promesso;
non si torna a festa spesso:
passa il tempo e non s'arresta. –

XXVIII

– Io son suta consigliata
da te in modo, madre mia,
ch'io non credo alcuna sia,
piú di me, lieta o beata.

Ieri un giovane gentile
mi si offerse innanzi al viso
con un atto dolce e umíle.
Cominciommi a guatar fiso;
femmi un certo ghigno o riso,
che dicea, senza dir nulla:
– Piú di me t'amo, fanciulla. –
Presto m'ebbe innamorata.

Destramente per la mano
poi mi prese accortamente,
che nessun, presso o lontano,

non se ne avvide niente;
la mia man, che la sua sente,
presto quella strinse e prese,
fece in modo, che palese
non fu alcun della brigata.

E' mi messe un piè in sul mio,
sí che impolverò la cotta;
poi mi disse aver disio
di parlar meco a cert'otta,
soli al buio e non in frotta;
io da prima non lo intesi,
poi pe' suoi cenni compresi,
e rimbeccai la ballata.

Disse mi volea parlare
di tal cose, ch'arei caro:
com'io lo stetti ascoltare,
non pote' far piú riparo;
e risposi tutto chiaro:

– Trar ti vo' di questa noia;
io non vo' che per me muoia:
ecco io sono apparecchiata. –

Onde che stanotte venne
per un luogo molto strano;
s'egli avessi avuto penne,
era troppo a venir sano;
e ne venne a me pian piano,
dove io ero in sul mio letto...
S'io dicessi il gran diletto,
so da te sare' invidiata.

Tanto ci stemmo a quel modo,
che alfin fu contento e sazio;
mentre lo racconto, io godo:
pur mi parve un breve spazio.
Madre mia, io ti ringrazio
del ricordo che mi desti,
perché mai cosa facesti,

che a me fussi piú grata. —

Donne mie, pigliate esempio
da costei, che seppe fare:
ché, se 'l vero ben contemplo,
chi può far non dé' tardare;
perché spesso l'indugiare
fa scoprir cose secrete:
fate, mentre che potete,
ch'altri poi non è lasciata.

XXIX

E' non c'è niun piú bel giuoco,
né che piú piacci a ciascuno,
ch'esser due e parer uno:
chi nol crede il pruovi un poco.

Chi non lo sapessi fare,
venga a me ch'io gliene insegni;
non bisogna adoperare
a impararlo molti ingegni,
pur che da natura vegni,
come avviene all'asinino,
che non è mai sí piccino,
che non sappi fare un poco.

Giá ne vidi una che n'era
nel principio poco destra,
e poi la seconda sera

diventò buona maestra;
a un gambo di ginestra
l'insegnai la prima volta:
non mi fu fatica molta
a insegnarli sí bel giuoco.

E' bisogna sofferire,
lasciar far quel che t'è fatto,
e l'ingegno bene aprire,
chi imparar vuole ad un tratto;
non è niun sí sciocco e matto,
che, se 'l giuoco punto dura,
non l'insegni la natura
che s'impara a poco a poco.

Par da prima un po' fatica
fin che l'uomo siasi avvezzo;
non è alcun che poi non dica
contenta esserne da sezzo;
chi la danza mena un pezzo,

fin che vien quel ch'altri vuole,
nulla prima o poi li duole,
né vorre' far altro giuoco.

Un maestro c'è di scuola,
che bottega di ciò tiene:
chi avessi una figliuola,
che imparar volessi bene,
s'ella è sana delle rene,
saprà presto il giuoco bello;
fia come uno arrigobello,
come ará apparato un poco.

E' ci è bene un altro modo,
ma gli è piú pericoloso,
e perciò io non lo lodo,
perché è troppo faticoso;
pur, se c'è niun voglioso,
venga a me, che son maestro:
far l'insegnerò sí destro,

che non guasterá mai il giuoco.

XXX

Tra Empoli e Pontolmo in quelle grotte,
andando a Pisa, mi giunse la notte.

Io mi credetti a Pontolmo fermare;
perch'e' pioveva, io nol potetti fare;
egli era buio, ond'ebbi a sdruciolare
ad Empoli in iscambio quella notte.

Dello scambiar non me ne maraviglio:
come sapete, è men d'un mezzo miglio;
e spesse volte simile error piglio,
come anche m'intervenne quella notte.

Ad Empoli il caval fermar si vòlse:
or udirete come ben gli accolse;
perdonatemi voi: il cul ci volse
l'ostessa, ove alloggiammo quella notte.

La non ci dette la sera altro a cena

ch'arista e lombi e di vitella schiena;
tagliato il dito avea, e per la pena
attese a succiar uova tutta notte.

Poi certe mele dinanzi ci misse,
e vuolmi ricordar che l'arrostisse;
per farci onore il tondo manomisse,
ed altro non si bevve tutta notte.

Tal che, quando io farò questo viaggio,
di stare altrove in error piú non caggio,
da poi che questa ostessa fa vantaggio,
ch'io non ebbi giamai la miglior notte.

XXXI

[La confessione].

Donne e fanciulle, io mi fo coscienza
d'ogni mio fallo, e vo' far penitenza.

Io mi confesso a voi primieramente
ch'io sono stato al piacer negligente,
e molte cose ho lasciato pendente:
di questo prima io mi fo coscienza.

Io avea lungo tempo disiato
a una gentil donna aver parlato;
poi in sua presenza fui ammutolato:
di questo ancora io mi fo coscienza.

Giá in un altro loco mi trovai,
e un bel tratto per viltá lasciai;
e non ritornò poi quel tratto mai:
di questo ancora io mi fo coscienza.

Ah, quante volte me ne son pentito!
Presi una volta un piú tristo partito,
ch'io pagai innanzi e poi non fui servito:
di questo ancora io mi fo coscienza.

Io mi ricordo ancor d'altri peccati,
ché per ir drieto a parole di frati
molti dolci piaceri ho già lasciati:
di questo ancora io mi fo coscienza.

Dolgomi ancor ch'io non ho conosciuto
la giovinezza e 'l buon tempo ch'i' ho avuto,
se non or, quando gli è in tutto perduto:
di questo ancora io mi fo coscienza.

Dico «mia colpa», e ho molto dolore
di viltá, negligenzia e d'ogni errore;
ricordi o non ricordi, innanzi Amore
generalmente io mi fo coscienza.

E priego tutte voi che riguardiate
che simili peccati non facciate,

acciò che vecchie non ve ne pentiate,
e invan poi ne facciate coscienza.

XXXII

Le sette allegrezze d'amore.

1

Deh! state a udire, giovane e donzelle,
queste sette allegrezze ch'io vo' dire,
divotamente, ché son dolci e belle,
che Amore a chi lo serve fa sentire;
io dico a tutte quante, e prima a quelle
che son vaghe e gentili e in sul fiorire:
gustate ben queste allegrezze sante,
che Amor ve ne contenti tutte quante!

2

Prima allegrezza, che conceda Amore,
si è mirar duo pietosi occhi fiso
(escene un vago, bel, dolce splendore),

veder mover la bocca un dolce riso,
le man, la gola e i modi pien d'onore,
l'andar che uscito par di paradiso,
ogni atto e movimento che si faccia;
e così prima un cor gentil s'allaccia.

3

La seconda allegrezza, che Amor dona,
è quando hai grazia di toccar la mano
accortamente, ove si balla o suona,
o in altro modo strignerla pian piano;
e, mentre che si giuoca o si ragiona,
gittar certe parole e non invano;
toccare alquanto e strigner sopra i panni
in modo che chi è intorno se ne inganni.

4

Terza allegrezza, quale Amor concede,
è quando ella una tua lettera accetta,
e degna di rispondere e far fede
di propria man che 'l giogo al collo metta;
ben è duro colui che, quando vede
sí dolce pegno, lacrime non getta:
leggela cento volte e non si sazia

e con dolci sospiri Amor ringrazia.

5

Piú dolce assai quest'allegrezza quarta,
se ti conduce a dir qualche parole
a solo a solo, e far del tuo cor carta,
e dire a bocca bene ove ti duole;
se avvien che Amor le some ben comparta,
senti dir cose da fermare il sole:
dolci pianti e sospiri, e maladire
uscio o finestra, che ti può impedire.

6

Chi può gustar questa quinta allegrezza,
può dir che Amore il suo servizio piaccia,
se avvien che baci con gran tenerezza
un'amorosa, vaga e gentil faccia,
le labbra, e dentro ov'è tanta dolcezza,
la gola e 'l petto e le candide braccia,

e tutte l'altre membra dolci e vaghe,
lasciando spesso i segni delle piaghe.

7

Questa sesta allegrezza, ch'io dico ora,
è venir quasi alla conclusione,
e a quel fin, per che ognuno s'innamora
e si sopporta ogni aspra passione;
chi l'ha provato e chi lo pruova ancora
sa che dolcezza e che consolazione
è quella di poter senza sospetto
tenere il suo signore in braccio stretto.

8

Vien drieto a questa l'ultima allegrezza,
che Amor infin pur contentar ci vuole:
non si può dir con quanta gentilezza,
con che dolci sospir, con che parole
si perviene a quest'ultima allegrezza,

come si piange dolcemente e duole;
fassi certi atti allor, chi non vuol fingere,
che un dipintor non li potria dipingere.

9

Queste so' l'allegrezze che Amor dá,
o donne, a chi lo serve fedelmente;
però gustile e pruovile chi ha
bellezza, gentilezza, età fiorente,
ché perder tempo duole a chi piú sa.
Queste allegrezze, che detto ho al presen-
te,
chi dice e pruova con divozione,
non può morir senza l'estrema unzione.

10

Questo povero cieco, quale ha detto
queste allegrezze, a voi si raccomanda;
vorrebbe qualche carità in effetto;

almen la grazia vostra vi domanda;
Amor l'ha cosí concio il poveretto,
come vedete, e cieco attorno il manda.
Fateli qualche ben, donne amorose,
che gustar possi delle vostre cose.

Il poveretto è già condotto a tale,
che non ha con chi fare il carnasciale.